

Pamphlet. L'inviato Quirico contro il giornalismo «per sentito dire»

DIEGO MOTTA

In uno degli aneddoti più gustosi del suo piccolo pamphlet, *Il tuffo nel pozzo* (Vita e Pensiero, pp. 88, euro 10) Domenico Quirico racconta dell'incontro con il direttore di un grande quotidiano francese. «Una scrivania – racconta il giornalista de *La Stampa*, appena entrato nel suo ufficio – è utilizzata per esporre, in ordinate file come guerrieri pronti alla parata, fotografie di incontri, in preziosi cornici. Lui e i Grandi (o i Grossi) della terra che ha incontrato o intervistato». È solo la premessa a quel che il prestigioso interlocutore vuol far intendere all'autore: la sua vita di successo ricapitolata in poche immagini, l'orgoglio malcelato di chi ha fatto carriera, la voglia di esibire se stessi per incutere timore all'ospite. Nella descrizione della scena c'è tutta la cifra stilistica di Quirico, inviato di guerra del tutto allergico ai formalismi e alle cerimonie. Si

parte dalla messa a nudo di tante situazioni surreali, per arrivare al nocciolo della questione: informare ha ancora senso? E come farlo?

È un tratto, quello dell'inviato originario di Govone, nell'Astigiano, al solito sarcastico, che incrocia vicende personali, pennellate di storia e riflessioni sul futuro della professione. «È ancora possibile fare del buon giornalismo?» è la domanda che fa da sottotitolo al saggio.

Detto dell'illustre direttore, Quirico ne ha per tutti, spesso a ragione: commentatori, analisti, colleghi. L'elenco è lungo. Gli editorialisti, ad esempio, «non hanno più intuito nessuno degli sviluppi del tempo: elezioni, referendum, svolte di umori popolari, incidenza di leader sull'opinione pubblica... sempre tutto totalmente, penosamente letto al contrario». Gli inviati, nelle diverse accezioni, sono vivisezionati, grazie all'esperienza di chi ne ha visti e conosciuti tanti: c'è chi fa i reportage in albergo, e non sul campo, chi

a bordo piscina "riceve" nei grandi resort africani alcuni casi umani da dare in pasto alle opinioni occidentali; chi, infine, usa(va) l'archivio come arma impropria per saperne più di altri e oggi utilizza Internet per realizzare reportage brillanti in poco tempo.

Il giornalista piemontese, sequestrato per 152 giorni in Siria, non si limita soltanto a demolire luoghi comuni e a mettere al bando «il giornalismo per sentito dire», sempre più in voga in redazioni sfibrate dall'overdose di notizie non verificate e in molti casi incapaci di raccontare dal vivo quel che accade. Quirico prova a incanalare dubbi e domande, tentando di sfatare il mito della centralità del lettore, obiettivo e fine dichiarato del lavoro giornalistico. Al cuore di ogni articolo, sostiene, deve esserci altro. «Il rapporto non è tra noi e il lettore – spiega –. Certo, questo esiste, è importante. Ma non è quello letterariamente e ideologicamente fondamentale: il rapporto chiave è quello con il

soggetto del racconto».

È nel farsi carico della Storia, del suo fluire attraverso tante piccole storie, che corre l'obbligo del giornalista a testimoniare ciò che vede, a «seguire l'odore della morte, dell'odio fino a quando non arriviamo al luogo in cui il racconto ci attende. Dovremmo fare nostri il pianto, la stanchezza e l'abbandono, qualche volta anche l'amore, perché anche quello incontriamo».

La metafora di colui che non resta a vedere, in modo neutrale, ma decide di buttarsi nelle viscere del nostro tempo per uscirne trasformato è innanzitutto un messaggio alla comunità dell'informazione e agli addetti ai lavori: tutto è già cambiato e nelle redazioni quasi nessuno sembra essersene accorto. Uscire là fuori, per vedere cosa succede senza lenti deformanti, è un privilegio che andrebbe custodito e coltivato gelosamente: non per propria vanagloria, ma perché solo così si può salvare la dignità di un lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Editorialisti che non ne
azzeccano una, direttori
vanesii, cronisti
che copiano da Internet...
Il professionista,
sequestrato per 152
giorni in Siria, giudica
la decadenza del mestiere
«Il rapporto chiave
non è quello col lettore,
ma con il soggetto
del nostro racconto»

